

li (basti pensare a Reggio Calabria e Catanzaro) siano liberi o subito liberati. Difendere la « legalità repubblicana », dunque non è per un Partito comunista come il nostro — nè un fatto arretrato (come pare, compiacendose, ritenga *Politica*) nè un fatto strumentale. Il nesso tra socialismo e democrazia è un nesso rivoluzionario, deriva da Lenin è vivo in Gramsci, diviene materia politica di scelte strategiche in Togliatti.

Conta poco rivedere pedantemente le contraddizioni di un processo complesso non di « revisione » ma di realizzazione nella prassi di 50 anni di un così preciso principio del marxismo e del leninismo. Quel che conta è sapere che dal 1921 ad oggi questo nesso in Italia è divenuto un fatto politico, una convinzione di massa che arma non sul terreno « democratico » ma rivoluzionario, masse immense di lavoratori. Qui dunque è la « garanzia », la premessa essenziale per impostare nei termini politici giusti, marxisti, la nuova battaglia contro i rigurgiti del fascismo che si riarma, nell'epoca dell'avanzata verso le riforme — qual è quella degli anni 70 — diversa dall'epoca del flusso e riflusso rivoluzionario degli anni 20.

Tutto a posto, dunque? Tutto in regola per liquidare, solo in base a dati politici interni più positivi di quelli del '21, la nuova fenomenologia di classe del rigurgito fascista? Saremmo ben poveri os-

servatori se non sapessimo che le componenti dello scontro vedono in campo, oggi, non solo una montante ondata di forza democratica, di classe e antifascista, ma anche una pericolosa presenza internazionale, imperialista. Non è un mistero per nessuno, infatti, che gli americani non sono gente che amare a guardare e che l'imperialismo internazionalizza la reazione, la esporta. E non può non allarmare il sapere che a Washington lo « scacchiere » italiano è considerato « scivoloso », una specie di Cile per alcuni. E dunque, rispetto al 1921, sappiamo che c'è un compito in più da assolvere, una garanzia in più per cui battersi e far lottare; la garanzia contro l'imperialismo, le sue svolte, i suoi errori di calcolo, le sue possibili sortite in prima persona o indirettamente. La CIA non è una favola, come non lo è il SIFAR, non lo sono state le bombe di Milano, non lo è lo scoperto favoreggiamento reciproco fra MSI e governo Nixon, trasparente sulle colonne dei giornali fascisti.

E dunque c'è un pericolo in più. Ma c'è anche una grande forza in più, per combattere questo pericolo. E' la forza della coscienza antimperialista che in Italia è matura, investe in blocco la gioventù, produce una nuova cultura politica.

Se dal 1921 al 1971 cinquant'anni sono passati, bisogna dunque ricordare che sono passati per tutti. Per i comunisti che volevano farcela *da soli*, per i cattolici, i socialisti, i democratici delle più diverse sfumature che caddero nella trappola degli « opposti estremismi » e pagarono un tributo di passiva sottomissione o di sacrificio al fascismo. L'impegno all'unità, resta, dunque, la lezione più obbligatoria che la lotta contro il fascismo ha dato agli italiani. Una cosa che tutti abbiamo appreso, è che non basta aver ragione per vincere il fascismo, bisogna saper farla valere politicamente. Questa ragione, pagare un prezzo. Chi si sottrae a questo dovere, anche se guarda al futuro, commette errori del passato, è vecchio, sarà battuto. Ma chi è in Italia, e di fronte al rigurgito fascista, che se la può sentire davvero di sottrarsi all'umile ma primario dovere di raccogliere per prima cosa tutte le forze, tutti gli impegni, tutte le braccia e tutte le menti, per dire ancora una volta, e tutti insieme, no al fascismo? C'è il sangue dell'Europa tra noi e il fascismo, non una begha strapaesana. E' dunque di fronte a quel sangue che bisogna camminare, serrare le file, battersi. Con lo spirito del '21 e la coscienza politica degli anni 70.

Maurizio Ferrara